

Lettera pubblicata dal quotidiano l'Adige

Io, donna, di sinistra, che non vado a votare

Capita sempre più spesso di imbattersi nei passaggi televisivi o sulla stampa di donne della sinistra che esprimono pareri sconcertanti sui problemi connessi con la fecondazione assistita, sconcertanti perché frutto di una assimilazione alla cultura liberale, liberista e libertaria che è lontana mille miglia da un pensiero "di sinistra", appunto.

Su questi temi non è di liberalizzazione che c'è bisogno, ma piuttosto di allargare gli ambiti di applicazione dell'equità sociale, se ancora questo obiettivo sta a fondamento della nostra cultura politica e ha qualche spazio nel nostro pensiero e nella nostra prassi.

Questo tempo che ci mette a discorrere di nascere e di morire, è un tempo opportuno per l'approfondimento delle ragioni che ci muovono, di ritrovare in noi la capacità di dire una parola originale, di coniugare il principio di uguaglianza in difesa di nuovi deboli, di nuovi soggetti esclusi e sfruttati.

Se non lo facessimo, proprio a partire da questo "qualcuno" che è stato generato – prole, ancor prima che proletario – a che sarebbero servite tutte le nostre battaglie sui diritti umani per tutti e sulla pari altissima dignità sociale di ciascuno? Come saremmo credibili se proprio adesso ci tirassimo indietro, avallando che poteri "altri" mettano le mani sui più indifesi per definizione?

A che sarebbe valso lottare contro tutte le guerre, come contro questa guerra in Iraq chiedendo il ritiro delle nostre truppe senza se e senza ma, se non siamo convinte che la ragione ultima di queste lotte sta nel più elementare degli imperativi: non uccidere?

E perché vendere quei meravigliosi calendari in cui – rompendo lo standard di bellezza formato veline – comparivano facce sorridenti di bambini con sindrome di down accostati al altrettante facce di attori e attrici famosi, se poi, anche solo l'eventualità di un figlio ammalato, ci fa dire che è giusto selezionare gli embrioni?

Come sostenere che quella del congelamento degli embrioni è una battaglia per la salute della donna, se la stimolazione ovarica richiesta da una superproduzione di ovuli – e quindi di embrioni – risulta un rischio scaricato proprio sulle spalle della donna?

E dove vanno a finire le nostre battaglie contro lo strapotere delle multinazionali se ci consegniamo armi e bagagli a Centri che sfruttano il nostro desiderio di maternità per avere "materiale" da utilizzare per scopi non nostri?

Giustamente molte di noi vedono nell'impegno ecologico una delle tante espressioni della cultura "di sinistra". Possibile non vedere che un'etica "biofila" ci porta a "schierarci – come disse Alexander Langer – dalla parte dei più deboli nelle diverse "emergenze-vita" che si stanno moltiplicando, ed in particolare di coloro che non sono rappresentati a nessun tavolo di negoziazione tra parti contraenti"?

Ci dicono che si tratta di una libertà che va giocata all'interno della coppia, su cui altri non hanno motivo di interferire. E così accettiamo una prospettiva che ci è aliena, che rinuncia a porre la questione sociale e non privata della tutela dei soggetti deboli. E finiamo per rinunciare alle battaglie che ci hanno viste in prima fila per lo stato sociale, che si differenzia dallo stato etico, proprio perché interviene laddove qualcuno non ha la forza per imporsi da sé. Lo stato sociale che reclamiamo si fonda sul valore sociale dell'equità dei soggetti e la produce con misure che sono anzitutto normative – perché va detto in una norma, come fa la legge 40/2004 e come non dissimilmente ha fatto la legge 194/78, che la vita va difesa fin dall'inizio – e poi con tutti i mezzi disponibili, facendosi carico attivamente di rendere vera e sostanziale l'uguaglianza delle persone.

Recentemente abbiamo allargato il nostro sguardo, convinte che oggi l'equità si gioca su scala mondiale e ci siamo interessate dell'Africa e dei suoi immensi problemi ... Come diremmo ai bambini di Korogocho (ma pure ai bambini di certe nostre periferie urbane) che per un bambino eventuale e futuro spendiamo centinaia di euro quando a loro, bambini concreti e presenti, ne basterebbero così pochi per arrivare a domani?

E se un desiderio di maternità e paternità rimanesse insoddisfatto, perché non farci paladine di una genitorialità sociale (questa sì) che trova mille modi di esprimersi, che esalta la nostra naturale generosità e rende vera e credibile la soddisfazione con cui pochi anni fa abbiamo salutato le modifiche al titolo della legge sull'adozione e l'affidamento – oggi "Diritto del minore ad una famiglia" – portando a termine un percorso culturale che ci viste in prima fila ad esaltare lui, il minore e il suo diritto, contro ogni tentazione di farne un oggetto del nostro desiderio e di un nostro presunto diritto al figlio.

Forza, donne della sinistra, non perdiamo l'occasione – prima durante e dopo il 12 giugno – di aggiornare la nostra cultura, senza saldi di fine stagione. Usciamo dagli slogan e misuriamoci con la nuova frontiera dell'uguaglianza che oggi arriva là, dove prima non era arrivata, all'embrione umano.